

Il caso editoriale

Intervista all'autore de "Il museo dei pesci morti" acclamato dalla critica americana

La rivelazione D'Ambrosio

di ROSSELLA MONTEMURRO

«(...) CONTINUAVA ad avere bisogno del velo di familiarità che io le offrivo, affinché il mondo potesse riempirsi in maniera più netta di ciò che familiare non era. Ogni giorno perdevi sempre di più il mio status di estraneo, e il nostro matrimonio era come un costante dimezzamento delle distanze, senza arrivare mai al momento in cui, divenuto completamente familiare, sarei scomparso».

Abbandoni, tradimenti, solitudini negli otto racconti complessi narrati con freddezza e cinismo da Charles D'Ambrosio in "Il museo dei pesci morti" (Minimum Fax, collana "Sotterranei", traduzione di Marina Testa).

Recentemente incluso nella prestigiosa selezione dei "Notable Books of the Year" del New York Times, con cui i critici letterari del quotidiano più influente d'America segnalano i libri più significativi dell'anno che si sta per chiudere, "Il museo dei pesci morti" è stato acclamato dalla critica.

Da cosa è stato ispirato per le trame dei racconti de "Il museo dei pesci morti"?

«Tante delle trame nei racconti (in generale, nei miei in particolare) sono improvvisate oltre il corso della scrittura, sembrerebbe qualcosa di falso se rivendicassi un'unica ispirazione».

«Entra in gioco un mix dei tuoi desideri più profondi e dei tuoi avvenimenti più importanti e forse una storia o qualsiasi creazione, realmente, è appena un tentativo che rende l'immaginazione pronta alla sorpresa».

«Detto questo, posso identificare certi sogni e ossessioni che erano intatti quando iniziai le storie e che hanno contribuito a guidarmi attraverso il lungo e spesso tortuoso sentiero verso l'epilogo. In "Lo spartiacque alto" volevo usare un avvenimento molto semplice della mia vita, una breve permanenza in un orfanotrofio guidato dalle suore del Sacro Cuore, un ordine fondato da Suor Cabrini, credo sia stata la prima Santa canonizzata in America. Quando sono stato, il posto non era più esteso di un orfanotrofio ufficiale (non c'erano bambini che risiedevano in modo permanente) ma ragazzini cattolici che dai dintorni di Seattle spesso vivevano a scuola per una o due settimane quando i loro genitori erano fuori o se la famiglia stava attraversando un qualche problema. Sono stato uno studente in quella scuola e anche, per poco tempo, un residente. Da quel che ricordo l'esperienza è stata eccitante e orrenda insieme (eccitante in quanto sconvolse il mio senso della realtà e faceva sembrare ogni giorno il pericolo qualcosa di concreto; orribile in quanto non avevo le strutture mentali ed emotive per tranquillizzarmi o consigliarmi con la consapevolezza che la situazione non sarebbe stata eterna). Così fu una grande avventura e enormemente stressante, ed ogni cosa su quel luogo, su quel periodo e su quelle suore (che erano tutte estremamente anziane) la sento così vivida come se fosse ieri e volevo catturare quella memoria complessa in una narrazione».

«Il museo dei pesci morti» è pieno di pezzi sparsi di informazioni raccolte qua e là. L'idea per la storia è giunta da un conoscente che aveva di fatto lavorato sul set di un film porno, non era il semplice fatto che mi intrigava, comunque, ma piuttosto che in qualche punto del lavoro gli veniva chiesto dal regista se gli sarebbe piaciuto recitare nella pellicola. Il mio amico declinò l'offerta ma l'idea della prossimità mi ha sempre intrigato. Cosa sarebbe accaduto se lui avesse detto sì? Cosa sarebbe accaduto se l'atmosfera della pornografia avesse iniziato a comprimere il normale ambiente di lavoro così tanto che le tensioni che prendono tutti i lavori iniziano ad amplificarsi, si approfondiscono o diventano più fosche?

«Nei racconti un mix dei tuoi desideri più profondi e dei tuoi avvenimenti più grandi»

«Drummond e figlio» iniziò abbastanza semplicemente perché mi piacciono le vecchie macchine da scrivere. Ho trascorso molto

tempo nei negozi che fanno riparazioni, ottenendo macchine da scrivere manuali pulite, oliate e pronte per l'uso. Ma un giorno sono andato a Seattle nel mio negozio preferito per prendere una Olivetti Lettera 32 e mi cadde lo sguardo su un riparatore di macchine da scrivere che stava lavorando sul suo banco mentre suo figlio adulto sedeva dietro di lui con un rosario in mano, stava pregando. La visione fu spontanea e io presi la macchina riparata da poco e scrissi una bozza della storia che non ho riscritto per due o tre anni. Ma vidi quei due uomini così nitidamente. Loro stavano con me e alla fine dovevo sapere chi fossero».

«Su al Nord» iniziò con uno stato d'animo e il desiderio di usare alcune delle esperienze che avevo avuto, la caccia. Lo stato d'animo era un genere di perfezione impossibile (il genere che senti immediatamente dopo una nevicata fresca o all'inizio di una relazione quando tutto è nuovo e accade che quella perfezione una volta sia infangata e deturpata dalla vita reale). In questo caso il narratore

ha una moglie profondamente infedele ma non è tanto l'assenza della fedeltà quanto la menzogna che ha rovinato il senso della relazione. Lui non solo non ha fiducia in lei, non le crede, ma perde, lungo la strada, ogni senso di chi lui è (che è una delle corruzioni della menzogna o dei bugiardi, penso, il modo in cui loro distorcono e rovinano le anime della gente attorno a sé).

Ma allora sarebbe troppo semplice, una storia banale, già raccontata un milione di volte (sebbene noi non sembriamo mai esaurire il fascino con il compagno infedele) se

non fossimo capaci di cercare qualcosa d'altro e così mi mossi e compresi che ci sono menzogne dietro menzogne, un'ulteriore corruzione che riecheggia nella storia attraverso le vite di ciascuno».

Lei è stato paragonato dalla critica a Carver, Denis Johnson e Richard Yates. Se lo aspettava?

«Bene, è molto bello scoprire di essere degni di paragone con qualcuno ma non penso che te lo aspetti. E poi, come molti, gli scrittori sono abbastanza paranoici per ascoltare le lodi, immediatamente si domandano cosa significa e arrivano perfino a costruire un innocente commento come una critica.

Ma ho preso il confronto per grande. Carver fu uno scrittore meraviglioso, con una grande disciplina e fu il primo scrittore di racconti al quale ho guardato da vicino e a cui mi sono strettamente attenuto.

Il mio entusiasmo per Yates è basato e legato alla sua spietata abilità ad incidere ripetutamente nella sua propria vita per il materiale.

E Denis, devo dire che so-

no stato condotto nella nostalgia spirituale nel suo lavoro, la dimensione che sorge sul linguaggio dei suoi romanzi, quella tristezza e speranza, quella profondità di spirito».

Quali sono i suoi scrittori preferiti?

«Robert Stone, Graham Greene, Flannery O'Connor, James Joyce ("Gente di Dublino" in modo particolare) per nominarne solo qualcuno».

Le piacerebbe se da un suo racconto fosse tratto un film e, in caso di risposta affermativa, quale racconto vorrebbe vedere trasposto sul grande schermo?

«Sono stato pesantemente influenzato dalle pellicole degli anni Settanta ("Badlands" di Terrence Malick e "Professione: reporter" di Antonioni) e ho usato quell'archetipo in molti racconti. In questa raccolta, "Lo schema generale delle cose" prende in prestito quella vecchia trama e tenta di esplorare e vedere se ha ancora vita. Io penso che è pronto per l'adattamento cinematografico e c'è stato un po' di interesse negli States».

Nel suo futuro letterario ci saranno altri libri di racconti o pensa di scrivere, prima o poi, un romanzo?

«Sto lavorando ad un romanzo proprio ora e sto cercando di stare lontano dai racconti.

Non li sto scrivendo e non li sto leggendo solo perché tendo ad interiorizzare la forma così fortemente che penso inizi ad interferire con la mia abilità nel modo in cui richiede un romanzo. Così, almeno per ora, ho rinunciato ai racconti, come una droga.

Sono sulla via della guarigione».



La copertina del libro

Cosa consiglierebbe ad un ragazzo che vuole diventare uno scrittore?

«Leggere molto, leggere ogni cosa! E poi, scrivere una tonnellata, abitualmente. Non aver paura di imitare la gente che ammiri.

Nella musica (particolarmente nella musica classica ma è vero anche per le band da garage) l'imitazione è considerata un modo perfettamente accettabile per apprendere i tuoi cambiamenti e suonare con le possibilità del tuo strumento e scoprire il tuo proprio suono. Lo stesso dovrebbe essere vero anche per la scrittura.

Agli inizi, uno scrittore imiterà il contenuto (tu ami Carver, per esempio, così metti tutti i tuoi personaggi in appartamenti economici, anche se sei cresciuto in un palazzo) ma la cosa che suggerisco è che un giovane scrittore debba tentare di imitare il suono delle frasi, e imparare come catturare il ritmo e la musica copiando la gente che lui o lei ammirano.

Eventualmente, i loro ritmi inizieranno a piegarsi e a distorcere l'imitazione in qualcosa di proprio».

D'Ambrosio è nato nel 1960 ed è cresciuto a Seattle e vive a Portland, nell'Oregon. Oltre a *Il museo dei pesci morti*, è autore di un altro libro di racconti, *The Point*, che sarà pubblicato prossimamente da minimum fax, e di una raccolta di saggi, *Orphans*.

Dal 1991 a oggi tre suoi racconti sono stati inclusi nella prestigiosa antologia annuale delle Best American Short Stories:

Ben cinque degli otto racconti di questo libro sono apparsi originariamente sul New Yorker.